

OMELIA

nell'anniversario della morte di S.E. Mons. Cataldo Naro
San Cataldo, 29 settembre 2012

✠ Mariano Crociata

Essere qui a celebrare con voi il sesto anniversario della morte di mons. Cataldo Naro suscita in me molteplici risonanze che il passare del tempo intensifica e approfondisce, restituendo una persona che mi appare sempre di più in tutta la sua ricchezza di amico, di sacerdote, di collega e di preside, di studioso e di vescovo. Raccogliendo anche solo qualcuna di tali risonanze non potrei aggiungere nulla a ciò che è patrimonio del vostro sentire più profondo e della rete dei vostri legami, in cui don Aldo si colloca come una presenza viva, alimentata dalla fede e radicata in un intreccio di esperienze indelebili, nutrite di affetto, di amicizia, di gratitudine, di stima incondizionata, di condivisione ideale e culturale, di collaborazione pastorale, di passione intellettuale, spirituale ed ecclesiale.

Nella cornice di questa celebrazione e nel suo contenuto liturgico mi pare di raccogliere l'eco di un unico messaggio, che giunge per due distinte ma comunicanti vie. È come se oggi Dio ci parlasse non solo attraverso le letture bibliche e la liturgia, ma anche attraverso la figura di mons. Naro, in un accostamento di reciproca illuminazione.

La prima lettura (*Nm* 11,25-29) e il Vangelo (*Mc* 9,38-43.45.47-48) ci pongono dinanzi non solo la pretesa di appartenenza esclusiva e la gelosia di chi fa parte dell'organizzazione religiosa, della cerchia ristretta dei seguaci vuoi di Mosé vuoi di Gesù; ci dicono invece che lo Spirito di Dio e la potenza della parola e della persona di Gesù hanno una efficacia che si irradia oltre i confini fissati da istituzioni, regole, convenzioni, abitudini. Al punto che Gesù può dire parole come quelle che abbiamo appena ascoltato: «non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi. Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa».

Gesù rileva una presenza di bene diffuso all'esterno della cerchia dei suoi discepoli non in relazione a un ideale morale né genericamente a Dio, ma direttamente alla sua persona. Vuole dire che la sua parola e la sua presenza hanno raggiunto persone che non hanno preso a seguirlo, non sono diventate suoi discepoli, e tuttavia credono e operano nel suo nome e sulla sua parola. Del resto, in più di un caso, i Vangeli attestano che Gesù invita chi ha ricevuto da lui il dono della guarigione o una parola di consolazione e di salvezza a tornare a casa sua, a continuare a lodare Dio, a invitare a credere quelli della sua casa. Il Vangelo di Luca, in particolare, ci fa osservare che attorno a Gesù la gente si dispone come a cerchi concentrici, a fasce sempre più larghe che vanno dai dodici, ai discepoli, alla folla. La qualità della fede in lui e la coerenza di corrispondenza non hanno in tutti il medesimo grado di intensità e di consapevolezza, ma nondimeno tutti sono entrati nella relazione con

Gesù e si lasciano guidare, per come è loro possibile, dalla fede in lui e nella sua parola. Non tutti acquistano il potere di operare miracoli, ma tutti credono, in qualche modo, dando espressione alla loro fede nelle forme più diverse che il grado di consapevolezza e la vita personale e sociale consentono loro.

Questo messaggio ci interpella e ci chiede di non respingere e di non scandalizzare, cioè di non far inciampare nel loro cammino di vita condotto in relazione a Gesù, i piccoli, quelli che hanno una fede semplice, forse debole, non pienamente formata. Abbiamo la responsabilità di aiutarla a passare da fede informe a fede formata; dobbiamo perciò guardarci dallo spegnerla per insensibilità o con l'arrogante giudizio che essa è inadeguata o non ha dignità di presentarsi. Vediamo tutti come questo messaggio abbia una grande portata sulla nostra vita di Chiesa e sulla nostra azione pastorale in questa fase della sua storia. Lo raccolgo facendo un veloce riferimento a mons. Naro, il quale, commentando la domanda di Gesù se il Figlio dell'uomo tornando troverà fede sulla terra, sottolineava, tra l'altro, come Gesù sia stato un cercatore di fede, uno che sapeva riconoscere la fede, la sapeva scovare quando si trovava in qualche modo in qualcuno; magari in qualcuno in cui non ci si sarebbe aspettati di trovarla, come un pagano. Questa lettura dell'atteggiamento di Gesù non è usuale ma risulta illuminante, poiché allarga il cuore e apre straordinarie possibilità di relazioni e di azione.

La fede è un dono di Dio che segue percorsi misteriosi per raggiungere le persone e insediarsi nei cuori grazie, magari, a frammenti di parole e brandelli di memoria segnata da gesti di grazia, a invocazioni disperate e a gioie inattese. È un seme che cade e si radica in posti impensati, purché trovi almeno un po' di terreno su cui attecchire. Ma ha bisogno di essere intuita, vista, riconosciuta. È uno dei nostri compiti. È uno dei compiti della Chiesa. Essa ha avuto in eredità come un mandato o una sapienza, quella di leggere nei cuori le tracce di Dio, per circondarle di cura e di amore, per farle diventare luoghi di vita buona, percorsi di vita nuova. Mi piace associare a tale riflessione il ricordo che Aldo aveva questa capacità, non solo in ordine alla fede, ma anche in riferimento a tutte le potenzialità positive delle persone, riuscendo a farle venire fuori, con sorpresa a volte degli stessi interessati. Anche nella vita di fede, non raramente manca qualcuno che ti dia coraggio, che risvegli la capacità che è dentro di te, che ti aiuti a ritrovare la fiducia in te stesso e nelle potenzialità che il Signore ti ha messo nel cuore e che da solo non trovi la forza di far venire fuori perché diano frutto.

C'è un messaggio per noi, dunque. Esso ci chiede di non lasciarci impressionare dalle trasformazioni che la nostra società sta subendo, con effetti spesso devastanti dal punto di vista religioso. Non si tratta di sottovalutare quelle trasformazioni, ma di comprenderle come parte di un quadro più complesso. Infatti, lo scoraggiamento che si ingenera in tanti è la più grande tentazione; e il cadere nella trappola della sfiducia è già da sé il danno più grave. Scoraggiamento e sfiducia rendono ciechi all'opera di Dio, a quanto cioè Dio sta operando nei cuori, proprio in questo nostro tempo così difficile. Dobbiamo diventare cercatori di fede, custodi dei piccoli, la cui fede debole è come una pianticella che ha bisogno di essere aiutata a crescere e sostenuta con grande delicatezza e con altrettanta cura.

Ci sono territori in cui questa fede non è difficilmente riscontrabile. Essi sono quelli del popolo cristiano, di quel cattolicesimo popolare che è come un mare in cui nuota ogni genere di pesci, diversi tra loro, ma che amano l'acqua in cui vivono. Una sua espressione peculiare è la pietà popolare, che spesso si riduce a semplice religiosità popolare. Ma guai a sottovalutare tali dimensioni della persistenza del cristianesimo nella nostra società, perché si tratta di luoghi in cui spesso trova modo di nascere e di resistere la fede dei piccoli. Lo sapete molto bene come mons. Naro fosse molto attento a questi aspetti, a cui ha dedicato porzioni rilevanti del suo appassionato lavoro di storico e del suo ministero di pastore per l'intera chiesa italiana. Egli ci diceva che il cristianesimo ha strutturalmente bisogno di popolo, di rimanere aperto, di essere un fatto pubblico, per tutti. E con lui sappiamo che questo popolo sussiste ancora, ha bisogno di essere coltivato e accompagnato. Ciò da cui dobbiamo guardarci è, da un lato, la fuga nell'elitarismo e in un cristianesimo di puri e di perfetti; dall'altro, l'abbandono dei piccoli a se stessi, alla loro stessa debolezza. Questo è in modo speciale il tempo della cura e della dedizione alla loro fede, inizio e fermento vero di una rinascita del cristianesimo in questo nostro tempo, missione speciale di una Chiesa chiamata a prendere a cuore le persone che incontra, qualunque sia la loro condizione e la loro maturità religiosa. Non ci dimenticheremo naturalmente di quelli più vicini, di quanti condividono l'ansia pastorale della Chiesa, ma li coinvolgeremo in una impresa che porti a raccogliere e non a disperdere.

Ci siamo radunati per pregare per mons. Cataldo Naro; egli ha suscitato in noi questi pensieri, coltivando i quali ora continuiamo il nostro interiore dialogo con lui dinanzi al Signore, con la convinzione di vedere la nostra preghiera per lui diventare preghiera con lui e sostenuta da lui.